



Francois-Xavier Fabre, *Ritratto di Vittorio Alfieri*, 1795

Il dipinto, opera dell'amico e ritrattista Fabre, presenta Vittorio Alfieri all'età di 44 anni, come il letterato intendeva essere visto dai contemporanei e farsi ricordare dai posteri: un animo nobile, inquieto e ispirato, erede dei grandi uomini dell'antichità. La posa con il braccio appoggiato sulla sedia gli consente di esibire l'anello con l'effigie di Dante, visibile anche in altri ritratti del poeta eseguiti successivamente dallo stesso pittore.

Il tragico italiano passò gli ultimi anni della sua vita fra un'arrogante irascibilità e una profonda melanconia che talvolta cresceva a segno da non renderlo responsabile delle proprie azioni: egli fu veduto più volte sedere nelle chiese quasi immobile da vespro sino a notte, e, secondo le apparenze, concentrato ad ascoltare i salmi che i frati cantavano in coro. Ma la condotta da lui tenuta negli ultimi momenti di vita ci indurrebbe a credere che quel suo concentramento non derivasse per nulla da causa religiosa: sembra piuttosto che egli prescegliesse la solenne tranquillità di un tempio, onde trovare almeno un precario ristoro agli implacabili tormenti che straziavano mai sempre il suo cuore. Così l'addolorato poeta comincia un suo sonetto: "Due fere donne, anzi due furie atroci, tor non mi posso (ahi misero!) dal fianco": -ira e malinconia. Ugo Foscolo, *Saggio sulla letteratura contemporanea*.

Due fere donne, anzi due furie atroci,  
tor non mi posso (ahi misero!) dal fianco.  
Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci  
serpi mi avventa ognora al lato manco;

malinconia dall'altro, hammi con voci  
tetre offuscato l'intelletto e stanco:  
ond'io null'altro che le Stigie foci  
bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.

Non perciò d'ira al flagellar rovente  
cieco obbedisco io mai; ma, signor d'essa,  
me sol le dono, e niun fuor ch'io la sente.

Non dell'altra così: che appien depressa  
la fantasia mi tien, l'alma, e la mente...  
A chi amor non conosce, insania espressa.  
*Rime*, CLXIX

Togliete ora l'ironia, fate salire sulla superficie in modo scoperto e provocante l'ira, il disgusto, il disprezzo, tutti quei sentimenti che Parini con tanto sforzo dissimula sotto il suo riso, e avete Vittorio Alfieri. **È l'uomo nuovo che si pone in atto di sfida in mezzo a' contemporanei, statua gigantesca e solitaria col dito minaccioso.** [...] La tragedia è lo sfogo lirico de' suoi furori, de' suoi odii, della tempesta che gli ruggia dentro. In mezzo alla società imparruccata e incipriata, che gioiosamente declamava tirannide e libertà, **egli prende sul serio la vita e non si rassegna a vivere senza scopo, prende sul serio la morale, e vi conforma rigidamente i suoi atti, prende sul serio la tirannide, e freme e si dibatte sotto alle sue strette, impreca e minacciando, prende sul serio l'arte e vagheggia la perfezione.** Le sue idee sono i suoi sentimenti; i suoi principi sono le sue azioni. **L'uomo nuovo che sente in sé ha la coscienza orgogliosa della sua solitaria grandezza, e della solitudine si fa piedistallo,** e vi si drizza sopra col petto e colla fronte come statua ideale del futuro italiano, come di «liber uomo esempio».

[...] Alfieri è tutto passione, diresti quasi che voglia con un solo impeto mandar fuori il vulcano che gli arde nel petto.

[...] Alfieri è l'uomo nuovo in veste classica. Il patriottismo, la libertà, la dignità, l'inflessibilità, la morale, la coscienza del dritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore oscurato nella vita e nell'arte italiana gli viene non da una viva coscienza del mondo moderno, ma dallo studio dell'antico, congiunto col suo ferreo carattere personale. La sua Italia futura è l'antica Italia, nella sua potenza e nella sua gloria, o, com'egli dice, «il 'sarà' è l'è stato». Risvegliare negl'italiani la «virtù prisca», rendere i suoi carmi «sproni acuti» alle nuove generazioni, sì che ritornino degne di Roma, è il suo motivo lirico, che ha comune con Dante e col Petrarca.

Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*.



Alfieri, Asti

Sublime specchio di veraci detti,  
mostrami in corpo e in anima qual sono.  
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti,  
lunga statura, e capo a terra prono,

sottil persona in su due stinchi schietti;  
bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono:  
giusto naso, bel labro e denti eletti;  
pallido in volto più che un re sul trono:

or duro, acerbo, ora pieghevole, mite;  
irato sempre e non maligno mai;  
la mente e il cor meco in perpetua lite:

per lo più mesto, e talor lieto assai,  
or stimandoti Achille, ed or Tersite:  
uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

Rime, CXVII

Tacito orror di solitaria selva  
di sì dolce tristezza il cor mi bea,  
che in essa al par di me non si ricrea  
tra' i figli suoi nessuna orrida belva.

E quanto addentro più il mio piè s'inselva,  
tanto più calma e gioia in me si crea;  
onde membrando com'io la godea,  
spesso mia mente poscia si rinselva.

Non ch'io gli uomini abborra, e che in me stesso  
mende non vegga, e più che in altri assai;  
né ch'io mi creda al buon sentier più appresso;

ma non mi piacque il vil secol mai:  
e dal pesante regal giogo oppresso,  
sol nei deserti tacciono i miei guai.

*Rime, CLXXIII*

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,  
l'adunca falce a me brandisci innante?  
Vibrala, su: me non vedrai tremante  
pregarti mai, che il gran colpo sospenda.

Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,  
non già il morire, ond'io d'angosce tante  
scevro rimango; e un solo breve istante  
de' miei servi natali il fallo ammenda.

Morte, a troncar l'obbrobriosa vita,  
che in ceppi io traggo, io di servir non degno,  
che indugj omai, se il tuo indugiar m'irrita?

Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio, e regno,  
viltà dei più, ch'a inferocir gl'invita,  
e a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

*Rime, XVIII*

Alla morte di Vittorio Alfieri Louise Stolberg Contessa d'Albany commissionò ad Antonio Canova un monument funebre. La scultura fu completata nel 1810, sette anni dopo la morte dello scrittore, e collocata nella chiesa di Santa Croce, in quello che stava diventando il grandioso mausoleo degli "Italiani illustri". Alfieri andava così a occupare il suo posto tra le glorie d'Italia insieme a Galileo, Michelangelo e molti altri.

A dominare il monumento è la sontuosa piangente: una donna che appoggia il gomito destro sul sepolcro e, sulla mano destra, il volto in lacrime per la perdita del figlio prediletto. Al centro dell'elegante sarcofago di stampo classicheggiante, Canova scolpisce un medaglione con il profilo di Alfieri e, poco più in basso, una cetra e due corone allegoriche. Ai lati del coperchio sono ben visibili altrettante maschere tragiche, omaggio al genere letterario in cui lo scrittore eccelleva.

